Note Critiche

Antropologia del lavoro e della crisi in Italia e altrove

Antonio Maria Pusceddu
Universitat de Barcelona

Sharryn Kasmir**, August** Carbonella **(eds)** | *Blood and Fire. Toward a Global Anthropology of Labor*, New York and Oxford, Berghahn, 2014, pp. 298.

Fulvia D'Aloisio**, Simone** Ghezzi **(a cura di)** | *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, Torino, L'Harmattan Italia, 2016, pp. 242.

1. L'ultimo decennio di crisi economica finanziaria sembra essere in qualche modo servito a rimettere in discussione, da più parti e in vari modi, l'autorità e infallibilità dei paradigmi economici dominanti e la capacità esplicativa e di previsione delle scienze economiche *mainstream*. Non è forse esagerato affermare che la ripresa di interesse per l'antropologia economica e l'ampliarsi dei dibattiti intorno a temi economici in antropologia sia inquadrabile, in buona misura, nel panorama di crisi dell'ultimo decennio (Hann, Hart 2011), così come lo stesso contesto della crisi è stato visto, anche a partire dall'antropologia, come un momento opportuno per ripensare strumenti e prospettive di studio dell'economia (Narotzky 2012).

In questo scenario si inseriscono due volumi collettanei di recente pubblicazione, che propongono, attraverso lingue (inglese e italiano) e da angolature teoriche differenti, due scale diverse di lettura del lavoro e della crisi nel capitalismo contemporaneo.

Il volume curato da Sharryn Kasmir e August Carbonella, *Blood and Fire. Towards a Global Anthropology of Labor*, attraverso una estesa casistica etnografica, che spazia dagli USA alla Colombia, dall'India alla Spagna e alla Po-

This work is licensed under the Creative Commons © Antonio Maria Pusceddu
Antropologia del lavoro e della crisi in Italia e altrove
2017 | Anuac. Vol. 6, n° 2, dicembre 2017: 289-298.
ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3091

lonia, rivendica la necessità di pensare e studiare il "lavoro" – secondo una accezione che ne privilegia la dimensione politica, collettiva e organizzata («labor [...] is a pointedly *political entity*», Carbonella, Kasmir 2014: 7) – entro una prospettiva "globale".

È invece a partire da un caso "nazionale", quello italiano, che il volume *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, a cura di Fulvia D'Aloisio e Simone Ghezzi, si propone di leggere le diverse manifestazioni spaziali e temporali della "crisi". Un libro, questo, che rappresenta uno dei pochi tentativi compiuti in Italia, almeno in antropologia, di impostare una riflessione articolata sul tema della "crisi".

Nello spazio limitato di questa nota è chiaramente impossibile rendere giustizia alla ricchezza di analisi e interrogativi dei singoli capitoli che compongono i due volumi. Mi limiterò pertanto a mettere in luce quegli aspetti che ritengo utili e significativi per formulare qualche rilievo critico intorno alle prospettive teoriche e di analisi che definiscono le due proposte di una «global anthropology of labor» e una «antropologia della crisi».

2. È importante, per cominciare, portare subito in evidenza i posizionamenti teorici di entrambi i volumi. I curatori richiamano, più o meno esplicitamente, degli "ascendenti" che ci aiutano ad individuare, da una parte, la definizione di alcune linee di continuità, mentre dall'altra permettono di guardare agli sviluppi concettuali che ulteriori elaborazioni intendono suggerire.

Kasmir e Carbonella, e in egual misura gli autori dei singoli capitoli di *Blood and Fire*, si muovono in uno spazio teorico – interamente anglofono – che è chiaramente riconducibile alla cosiddetta *political economy* e alla tradizione marxista dell'antropologia statunitense – da Eric Wolf a William Roseberry. A questi si aggiungono poi riferimenti importanti del marxismo eterodosso anglosassone, sopratutto Edward P. Thompson e Raymond Williams, ma anche figure chiave del marxismo contemporaneo come David Harvey o studiosi/attivisti della tradizione afro-americana come W.E.B. Du Bois.

D'Aloisio e Ghezzi invece, e ancor più gli autori dei singoli saggi di *Antropologia della crisi*, pur condividendo un orizzonte di massima che inquadra il dibattito intorno al neoliberismo e al capitalismo contemporaneo, si collocano in uno spazio teorico meno omogeneo e, per certi aspetti, segnato da una maggiore eterogeneità disciplinare, fatto in sé positivo ma eventualmente riconducibile anche ad «un certo ritardo» degli studi di antropologia del lavoro in Italia (D'Aloisio, Ghezzi 2016: 10, 33). Ed è probabilmente alla doppia ricerca di continuità disciplinare, da una parte, e di posizioni più aggiornate

intorno ai temi del lavoro e della crisi, dall'altra, che può essere ricondotto il tentativo, inedito e interessante, di combinare le prospettive demartiniane della "crisi della presenza" e del "riscatto" con più recenti formulazioni dell'antropologia economica di orientamento femminista e marxista, ed in particolare la nozione di «livelihood strategies» (Narotzky 1997), qui tradotta come «strategie di sussistenza». Lo sforzo compiuto dai curatori di individuazione del contributo specifico che l'antropologia è in grado di offrire – segnatamente una precisa modalità di declinazione del metodo etnografico e l'interpretazione della "crisi economica" nelle sue manifestazioni di "crisi culturale" – rappresenta, da questo punto di vista, uno degli aspetti più interessanti del libro.

Entrambi i volumi sono caratterizzati dalla centralità della ricerca etnografica e dall'attenta articolazione di dati empirici e quadri teorici. Al medesimo tempo, si ha l'impressione che l'interazione tra ricerca empirica, e quindi le specificità dei casi studiati, e la scelta di precise opzioni teoriche conducano l'analisi verso direzioni sì differenti, ma in parte già segnate. Se infatti i processi di formazione e frammentazione di grandi concentrazioni del proletariato industriale formano la base per una strutturata riflessione sulla *working class* e sulla dimensione politica del *labor* in *Blood and Fire*, le forme "molecolari" della produzione industriale italiana indagate in *Antropologia della crisi*, caratterizzata da piccole e medie imprese, spesso con un forte componente di lavoro familiare, richiedono lenti necessariamente diverse o diversamente calibrate per leggere il rapporto tra "lavoro" e "impresa". Probabilmente, gli interrogativi formulati da Kasmir e Carbonella intorno alla necessità di un aggiornamento delle «class maps» del capitalismo contemporaneo (Kasmir, Carbonella 2014: 3, 4) avrebbero trovato un interessante banco di prova nei casi italiani analizzati in *Antropologia della crisi*, dove sono invece sostanzialmente assenti. Sul rapporto tra dato empirico e opzioni teoriche ritornerò più avanti. Intanto, una più attenta rassegna dei casi di cui si compongono i due volumi è indispensabile per chiarire questo punto.

3. Sono sei i contributi etnografici di *Antropologia della crisi*, preceduti dalla introduzione dei curatori (D'Aloisio, Ghezzi 2016) e seguiti dal capitolo conclusivo dell'economista Andrea Fumagalli. Nell'introduzione è delineata una possibile prospettiva antropologica sui temi del "lavoro", della "impresa" e, sopratutto, della "crisi".

Come apertamente messo in evidenza dal titolo del libro, il tema della crisi è centrale e rappresenta il principale focus tematico attraverso il quale leggere le «trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia». La tematizzazione

della crisi, oltre che sulla recente crisi economica, insiste sulla molteplicità delle crisi generate, da una parte, dai profondi mutamenti del capitalismo globale nell'arco di alcuni decenni; dall'altra dalle crisi riconducibili alle peculiari trasformazioni della struttura produttiva e industriale del nostro paese, più ampiamente illustrate da Fumagalli. È pertanto centrale, nelle analisi etnografiche qui prodotte, il posizionamento dell'osservazione sul piano delle strategie e del vissuto di soggetti variamente interessati da questo complesso di mutamenti – principalmente piccoli imprenditori, artigiani e lavoratori salariati. A questo livello di osservazione diventa possibile leggere la crisi anche nelle sue implicazioni "culturali" e nelle risposte alle situazioni di crisi che i soggetti coinvolti riescono a mettere in campo, qui riassunte nella formula delle «strategie di sussistenza» in grado di ricomporre un «orizzonte di riscatto».

I curatori riprendono Ernesto De Martino per individuare quella che definiscono «una nuova condizione di crisi della presenza» (D'Aloisio, Ghezzi 2016: 37), trasversale ai diversi saggi, che si manifesta come «una nuova condizione di precarietà e precarizzazione che investe oggi il lavoro e le esistenze» e quindi «una nuova condizione di impossibilità di esserci nel mondo». In questo ripensamento della categoria demartiniana, per i lavoratori il senso dell'essere agiti da forze fuori controllo è ricondotto al «carattere sempre più sfuggente e incontrollabile delle dinamiche produttive e lavorative nello scenario globale» (*ibidem*: 38). Il tentativo di adeguamento della griglia concettuale demartiniana agli orizzonti di incertezza esistenziale del mondo contemporaneo è infine operato con un innesto insolito, quello delle *livelihood strategies*, la cui elaborazione di riferimento (Narotzky 1997) proviene dalla critica femminista dell'economia e di messa in discussione della rigida separazione tra sfera della produzione e della riproduzione, per giungere ad un modello integrato della riproduzione sociale (di cui il lavoro salariato non è che una componente e non necessariamente la principale), entro cui leggere la molteplicità di attività tramite cui le persone soddisfano le proprie esigenze riproduttive e orientano le proprie strategie di vita, incluse le aspettative di miglioramento sociale e materiale. Tuttavia, il tentativo di elaborazione teorica, interessante nei sui potenziali sviluppi analitici, rimane per lo più confinato alla stessa introduzione, come chiave di lettura *ex-post* di alcuni aspetti non sempre esplicitamente presentati in questa direzione dagli autori dei singoli capitoli. In ogni caso, si tratta di una lettura che è capace di inquadrare in una sintesi unitaria molti degli aspetti che emergono dalle diverse indagini etnografiche, come, per esempio, il rapporto tra macro-processi

economici e le micro-strutture della riproduzione sociale in cui si producono significative trasformazioni, rotture e ristrutturazioni nella trasmissione intergenerazionale delle piccole e medie imprese.

La quasi totalità delle analisi etnografiche contenute nel libro è dedicata allo studio delle piccole e medie imprese. Si tratta di una scelta che riflette senz'altro un'aspetto chiave della struttura produttiva del paese (malgrado la debole presenza di casi relativi ai servizi o l'assenza di quelli relativi al cosiddetto lavoro autonomo "di seconda generazione"), ma che allo stesso tempo riproduce una geografia del lavoro e dell'impresa fondamentalmente rappresentata dal Centro-Nord: l'industria orafa di Valenza (Michele Fontefrancesco), gli artigiani del mobile d'arte in Brianza (Simone Ghezzi), le famiglie del distretto calzaturiero marchigiano (Michael Blim) e infine il distretto del caravan della Val d'Elsa, in Toscana (Francesco Zanotelli). Ai poli estremi delle varianti sulla piccola e media impresa si trovano il capitolo di D'Aloisio sulla grande industria nel Mezzogiorno (la Fiat-Sata di Melfi, ora FCA), che rappresenta, nell'insieme del libro, un caso di doppia singolarità, territoriale e industriale; e infine il capitolo di Francesco Bogani sui "padroncini" dell'autotrasporto, esempio di mobilità territoriale, oltre che caso al limite tra microimprenditoria e lavoro dipendente.

4. I sei lunghi saggi che compongono il volume curato da Kasmir e Carbonella riflettono invece una geografia industriale più estesa e complessa – appunto "globale", comunque caratterizzata dalla presenza di realtà industriali di grandi dimensioni e dalla centralità del capitale finanziario multinazionale: l'industria estrattiva in Colombia (Lesley Gill) e quella della carta nel nord-est degli Stati Uniti d'America (August Carbonella); i cantieri navali spagnoli (Susana Narotzky) e l'industria elettronica in Polonia (Don Kalb); infine la massiccia rilocalizzazione dell'industria automobilistica nel Sud degli Stati Uniti (Sharryn Kasmir) e la grande trasformazione di Bombay-Mumbai da centro dell'industria tessile indiana a metropoli della finanza globale (Judy Whitehead).

Il volume è caratterizzato da una convergenza significativa di prospettive teoriche, la cui ispirazione marxista è già espressa nel titolo *Blood and fire*, che richiama il noto passo de *Il Capitale* sulla «cosiddetta accumulazione originaria», in cui «la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco» (Marx 1972: 173). Un riferimento che in realtà va ben oltre il titolo del libro. Infatti, la riflessione teorica intorno alla quale i curatori inquadrano le analisi sviluppate nei diversi capitoli si situa nel dibattito aperto dal ripensamento di Harvey (2006) della nozione di "accumulazione originaria" (*primitive accumulation,* secondo la più

diffusa traduzione inglese, su cui, tra gli altri, Sacchetto, Tomba 2008). Più precisamente, fanno riferimento alla teorizzazione di Harvey della *accumulation by dispossession* (la cui traduzione italiana "accumulazione per espropriazione" appare, come nota Miguel Mellino, «accettabile, ma non del tutto adeguata»; Mellino 2015: 93) come forma dominante dei processi contemporanei di accumulazione capitalistica – a partire, per esempio, dai processi di privatizzazione di beni primari, che interessano radicalmente le forme della riproduzione sociale. Gli autori, tuttavia, si inseriscono in maniera critica nel dibattito teorico, adottando il posizionamento etnografico e la ricerca empirica come chiave di articolazione di alcuni nodi concettuali che, diversamente, tenderebbero a ridurre eccessivamente la realtà agli schemi della teoria. Ciò appare evidente, per esempio, nel tentativo di problematizzare lo schema Global North-Global South rispetto alla divisione internazionale del lavoro (quindi tra lavoratori privilegiati al Nord e lavoratori precari e sfruttati al Sud), mettendo invece in luce la trasversalità dei processi di "espropriazione" o "spoliazione" (*dispossession*) che caratterizzano la geografia contemporanea di accumulazione del capitale. Ed è sulla base di questa trasversalità che gli autori insistono sulla necessità di operare "connessioni" all'interno della differenziazione e frammentazione prodotta dal capitale e quindi di messa in relazione di dinamiche territoriali apparentemente tra loro sconnesse.

Quel che quindi si propone *Blood and Fire* è di situare nello spazio e nel tempo quei processi di "espropriazione" che caratterizzerebbero le forme di accumulazione del capitalismo contemporaneo e ugualmente le forme di solidarietà e organizzazione che hanno cercato di contrastarli. Non si tratta di un tentativo del tutto inedito e gli stessi autori ne esplicitano i principali ascendenti teorici. Se infatti la premessa metodologica di una antropologia globale del lavoro, che rivendica l'importanza della messa in relazione dei processi di trasformazione e differenziazione in diverse parti del globo, è direttamente debitrice del lavoro di Eric Wolf (1990; per esempio sull'importanza delle "connessioni"), le riflessioni intorno al "farsi" (*making*) e "disfarsi" (*unmaking*) della classe lavoratrice come soggetto storico (secondo, quindi, una dinamica processuale) sono profondamente influenzate da Thompson (1963), mentre la formula del *militant particularism* di Williams (1989) torna utile per pensare la tensione fra le forme "locali" (e particolaristiche) dei conflitti e la ricomposizione delle lotte in una prospettiva globale di trasformazione.

5. Da quanto scritto finora emerge abbastanza chiaramente quali siano le principali differenze di impostazione dei due volumi. Avviandomi alle conclusioni, è opportuno ritornare sul rapporto tra dato empirico e opzioni teo-

riche, guardando in maniera più diretta alla relazione tra scale di comparazione, implicite o chiaramente esplicitate, e le stesse opzioni teoriche. Vorrei partire da una ulteriore schematizzazione delle differenze di impostazione, per concludere con una valutazione complessiva delle piste di analisi che mi è sembrato poter far emergere dalla lettura combinata dei due volumi.

Gli interrogativi che orientano l'insieme delle analisi, malgrado le differenze, ruotano intorno al tentativo di lettura delle risposte "locali" ai processi di ristrutturazione capitalistica e alla geografia diversificata delle crisi che hanno generato nelle strategie riproduttive delle classi lavoratrici e della piccola produzione commerciale (*petty commodity production*). Si differenziano sopratutto nella definizione del rapporto tra le scale di comparazione e gli interrogativi che le opzioni teoriche permettono di formulare. Mi limito a precisarne soltanto alcuni aspetti.

Una prima differenza riguarda la diversa valutazione del conflitto tra capitale e lavoro nella lettura dei processi di ristrutturazione del capitale. Centrale per gli autori di *Blood and Fire*, che riconducono – almeno in parte, direttamente o indirettamente – la grande ristrutturazione (o restaurazione) neoliberista anche all'azione antagonista del lavoro come soggetto politico organizzato; marginale o del tutto assente per gli autori di *Antropologia della crisi* (è comunque importante segnalare le significative analogie tra le strategie localizzative delle industrie dell'auto statunitense e italiana, entrambe accomunate dalla medesima *southern strategy* e dalla ricerca di un *green field* senza conflittualità operaia).

Un'ulteriore differenza, seppure più sfumata, è rappresentata dalla diversità degli sguardi analitici sulle forme della crisi di riproduzione sociale. Se per gli autori di *Blood and Fire* la prospettiva della *dispossession* rimane centrale per pensare le modalità "globali" tramite cui il capitale (finanziario) incide sulle possibilità riproduttive delle classi lavoratrici, imponendo quindi orizzonti pervasivi di precarietà materiale e esistenziale, le analisi presentate in *Antropologia della crisi* sono invece orientate dalla tematizzazione degli orizzonti di crisi, entro il quale leggere le micro-strategie adottate per far fronte a situazioni o prospettive di incertezza e le forme simboliche di ricomposizione del proprio orizzonte esistenziale.

Si tratta di due opzioni teoriche che hanno implicazioni importanti rispetto alle scale di analisi entro cui individuare le premesse per una risposta collettiva (organizzata o meno) ai processi di "espropriazione", una preoccupazione centrale in *Blood and Fire*, o alle situazioni di "crisi" descritte in *Antropologia della crisi*, in cui le "strategie di sussistenza" che emergono dalle reti di prossimità e solidarietà, siano esse di tipo parentale e amicale o interne

agli stessi rapporti di lavoro, sono comunque slegate da un preciso orizzonte rivendicativo comune. In realtà nei casi analizzati in *Blood and Fire* le forme della solidarietà collettiva e dei movimenti organizzati riguardano più il passato, mentre l'analisi del presente restituisce un panorama di frammentazione e "privatizzazione" delle "strategie di sussistenza" (pensate attraverso la relazione tra *dispossession* e produzione della differenza) che, *mutatis mutandis*, non è così lontano da quanto è possibile leggere in *Antropologia della crisi*. A segnare una differenza di impostazione tra gli autori dei due volumi è invece la presenza, in *Blood and Fire*, di interrogativi ricorrenti sulle possibilità dell'azione collettiva organizzata, inquadrati dalla tensione tra «militant particularism» e «abstract universalism» (riprendendo Williams); e il prevalere, in Antropologia della crisi, di interrogativi intorno alle strategie individuali (o familiari) di ricomposizione del proprio "orizzonte di riscatto" – secondo il lessico demartiniano ripreso da D'Aloisio e Ghezzi – nella "condizione di crisi della presenza" generata dalla crisi economica.

Differenze di scala, dunque, e differenze di impostazione teorica e di tensione politica, che tuttavia sono indicative della rilevanza di temi e strumenti dell'antropologia economica, oltre che dei tentativi di individuare soluzioni teoriche e strumenti di analisi aggiornati per leggere la complessità del presente. Soluzioni e strumenti criticamente impiantati in solide tradizioni di studi, come ben mostrano questi due volumi, che rappresentano una buona premessa per indagare le forme concrete e diversificate della "spoliazione" e della "crisi", la profonda trasformazione del "lavoro" – nella sua composizione quanto nella simbologia, la complessità delle logiche di sfruttamento ed estrazione di valore che dominano la riproduzione sociale e, infine, la possibilità di pensare anche orizzonti collettivi di riscatto.

Riferimenti bibliografici

Carbonella, August, Sharryn Kasmir, 2014, Toward a Global Anthropology of Labor, in *Blood and Fire. Toward a Global Anthropology of Labor*, Sharryn Kasmir, August Carbonella, eds, New York and Oxford, Berghahn: 1-29.

D'Aloisio, Fulvia, Simone Ghezzi, 2016, Lavoro, imprese ed orizzonti culturali in trasformazione. Per una prospettiva antropologica sulla crisi, in *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, Fulvia D'Aloisio, Simone Ghezzi, eds, Torino, L'Harmattan Italia: 9-59.

Hann, Chris, Keith Hart, 2011 [2011], *Antropologia economica. Storia, etnografia, critica*, Torino, Einaudi.

Harvey, David, 2006 [2003], *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Milano, Il Saggiatore.

Marx, Karl, 1972 [1867], *Il Capitale. Libro I*, Vol. 3, a cura di Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti.

Mellino, Miguel, 2015, David Harvey e l'accumulazione per espropriazione. Qualche considerazione su un'espressione equivoca, in *Le due città. Metropoli e identità mutanti*, Viola Carofalo, ed, Napoli, Università degli Studi di Napoli Press: 92-105.

Narotzky, Susana, 1997, *New Directions in Economic Anthropology*, London, Pluto Press.

Narotzky, Susana, 2012, Europe in crisis: Grassroots economies and the anthropological turn, *Etnográfica*, 16, 3: 627-638.

Sacchetto, Devi, Massimiliano Tomba, eds, 2008, *La lunga accumulazione originaria*, Verona, Ombre Corte.

Thompson, Edward P., 1963, *The Making of the English Working Class*, London, Penguin.

Williams, Raymond, 1989, *Resources of Hope*, New York, Verso.

Wolf, Eric, 1990 [1982], *L'Europa e i popoli senza storia*, Bologna, Il Mulino.

Antonio Maria Pusceddu, PhD, is ERC researcher at the University of Barcelona. He is currently working on livelihoods, crisis and social reproduction in southern Italy, within the framework of the Grassroots Economics project (www.ub.edu/grassrootseconomics) He has previously worked on ethnicity, borders, mobility and religion in the Albanian-Greek borderlands. His latest publications include *Dealing with Boundaries: Muslim pilgrimages and political economy on the southern Albanian frontier* (*Muslim Pilgrimage in Europe*, I. Flaskerud, R. Netvig, eds, Routledge, 2017) and the co-edited book (with Z.T. Lofranco) *Oltre Adriatico e ritorno. Percorsi antropologici tra Italia e Sudest Europa* (Meltemi, 2017).
ampusceddu@gmail.com

This work is licensed under the Creative Commons © Antonio Maria Pusceddu
Antropologia del lavoro e della crisi in Italia e altrove
2017 | Anuac. Vol. 6, n° 2, dicembre 2017: 289-298.
ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3091